

predetti all'aeroporto, ha trovato inequivoca spiegazione, con conseguente impossibilità di attribuire qualunque rilievo negativo alla circostanza, nel fatto che, Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, giunti in albergo e ristoratisi, chiesero ed ottennero che un'auto, quella precedentemente indicata e già prenotata con la dotazione di sicurezza già menzionata, li accompagnasse all'Hotel Amana ove avrebbero incontrato la morte. Resta, perciò, escluso ogni collegamento tra chi accompagnò i due operatori dell'informazione dall'aeroporto all'Hotel Sahafi e chi li accompagnò all'Hotel l'Amana perché si è trattato di due segmenti, l'uno ben scisso dall'altro, per la permanenza in albergo per l'adeguato ristoro di cui si è detto ed il secondo — quello del passaggio dall'Hotel Sahafi all'Hotel Amana — determinato dall'iniziativa persino improvvisa ed impreveduta dei due interessati. Egualmente destituita di fondamento è risultata l'ipotesi, non infrequentemente vagheggiata e perciò adeguatamente investigata, che nel secondo tratto di strada - quello intercorrente tra l'Hotel Sahafi e l'Hotel Amana — possano esservi stati contatti dei due operatori dell'informazione con l'abitazione o comunque con i luoghi di pertinenza di Giancarlo Marocchino, per la elementare quanto evidente e dimostrata ragione che l'approfondimento sul punto ha svelato che tutte le testimonianze che riferivano di 'visite' a casa o ufficio di Marocchino sono risultate del tutto inattendibili o false, tanto più che collocavano le visite alla mattinata del 20 marzo, quando cioè Alpi e Hrovatin erano indiscutibilmente in viaggio a bordo del C 130 dell'Unosom che li portava a Mogadiscio.

Una decisiva rilevazione ha poi consentito di eliminare ogni dubbio, su cui ci sono intrecciati oltre dieci anni di fantasie giornalistiche, in ordine alla possibilità che la strada dall'aeroporto all'Hotel Sahafi nascondesse insidie e/o trabocchetti, e che, soprattutto, il percorso dall'uno all'altro degli alberghi fosse esso stesso una trappola, sotto due puntuali e precisi profili. Sono state sottoposte a vaglio investigativo e critico l'eventualità che lo stesso trasferimento che prese le mosse dall'Hotel Sahafi potesse essere stato provocato da chi preparava l'attentato nei pressi dell'Hotel Amana; e l'eventualità che questo stesso albergo potesse nascondere il segreto intorno alla ragione del suo raggiungimento da parte dei due operatori dell'informazione a mo' di vera e propria esca.

Non solo, come già detto, fu Ilaria Alpi a chiedere alla *reception* dell'Hotel Sahafi di far intervenire l'auto, di cui si era servita anche in precedenti missioni, e che l'avrebbe accompagnata all'Hotel Amana e quindi al di fuori di qualsiasi previsione da parte di nessuno del passaggio allo stesso Hotel Amana, ma ogni discussione è stroncata dal dato adeguatamente evidenziato secondo cui nessun dubbio, nessuna preoccupazione, assoluta serenità e tranquillità albergavano nell'animo e nella mente della giornalista italiana, se è vero, come è vero e dimostrato, che ragione esclusiva del passaggio all'Hotel Amana fu quella, dopo avere chiamato il TG3 subito dopo il suo arrivo all'Hotel Sahafi, di comunicare con l'Italia, in particolare con la madre, tramite il telefono satellitare dell'Ansa. Il lasso di tempo intercorso tra le due telefonate risulta dalle testimonianze del giornalista Rai Flavio Fusi e dalla Signora Luciana Alpi, anche se

generici sono stati i riferimenti al contenuto del colloqui telefonici in questione, pur nella assoluta concordanza intorno al tono decisamente sollevato esibito dalla ragazza. La telefonata intercorsa con Fusi non è risultata assistita da accertamenti ulteriori capaci di trarla dalla segnalata genericità, mentre diversamente stanno le cose per la telefonata effettuata da Ilaria Alpi alla madre: un documento, precisamente un comunicato ANSA battuto dalla giornalista Curzi che ne ha confermato attendibilità con particolare riguardo alla fonte, individuata dal comunicato stesso nel giornalista Giubilo del TG3, che pure ha riconosciuto di essere la fonte del comunicato medesimo e di aver riferito alla Dottoressa Curzi la frase virgolettata in quanto pronunciata dalla Signora Luciana Alpi come corrispondente a quella detta da Ilaria nel corso delle telefonate in questione.

La prova di serenità e la tranquillità manifestata dalla ragazza alla madre si coagularono nella esclamazione “Mamma, sono arrivata a Mogadiscio. Questa volta e' quasi una vacanza”, alludendo al suo viaggio in Somalia intrapreso all'inizio della settimana che si stava chiudendo. Il documento in questione, confermato anche da altri comunicati stampa formati su informazioni dello stato maggiore del Ministero della Difesa, riveste ulteriore e capitale importanza perché rende inconfutabile il fatto che Ilaria Alpi quella telefonata alla madre la fece dall'Hotel Amana. Tale certezza deriva anche dalla sequenza temporale degli eventi, poiché la telefonata a casa Alpi pervenne certamente alle 12.30 circa, corrispondenti a Mogadiscio alle 14.30 e l'orario del duplice omicidio viene collocato dai testimoni proprio tra le 14.30 e le 15.10.

Dunque, più che sereno il breve stazionamento ristoratore al Sahafi, peraltro documentato dallo stesso Hrovatin con riprese di Ilaria all'interno della sua stanza; estemporaneità della decisione di partire dallo stesso hotel alla volta dell'Hotel Amana; imprevisto l'intervento dell'auto, peraltro con un solo uomo di scorta poiché il secondo era intento a pregare, e con l'autista ignaro della destinazione verso l'Amana; nessun segno di preoccupazione o paura; nulla di misterioso sulle ragioni della breve trasferta, trattandosi semplicemente di effettuare la menzionata telefonata ai genitori dopo quella effettuata dall'Hotel Sahafi a Flavio Fusi del TG3, entrambe confermate dai destinatari. Nulla di più è consentito desumere dagli atti esaminati.

4. L'agguato e la sua preordinazione.

L'uscita dall'Hotel Amana segnò l'inizio di una rapida sequenza che si concluse con l'assassinio dei due operatori dell'informazione. Una sequenza, peraltro, ricostruita con assoluta e millimetrica precisione. Risaliti i due, sulla Toyota, l'auto intraprese a camminare, ma lo fece per poco perché immediatamente raggiunta e sopravanzata da una Land Rover di colore azzurro con a bordo alcuni cittadini somali. Effettuato il sorpasso, il veicolo sbarrò la strada alla Toyota, l'uomo di scorta in piedi sul pickup iniziò immediatamente a sparare contro gli assalitori, fino a quando il fucile si inceppò e successivamente rifugiatosi dietro un muro, come da lui stesso dichiarato pochi minuti dopo il fatto. A quel punto gli aggressori scesero dalla macchina e a

loro volta iniziarono a sparare contro la Toyota dei giornalisti e proseguendo nella loro azione anche mentre la macchina indietreggiava velocemente, per terminare la sua corsa salendo con le ruote posteriori su un marciapiede ed arrestandosi contro un muro. La scorta era già fuggita riparandosi contro un muro quando i due colpi mortali attingevano prima Hrovatin e poi la Alpi, mentre l'autista si salvava miracolosamente perché la cerniera dello sportello deviava un colpo che sarebbe stato altresì mortale per il guidatore.

Nulla di preciso può invece dirsi intorno alla sorte di taluno degli assalitori, anche se è attendibile ricostruzione quella che vuole il ferimento di qualcuno di essi. Il rinvenimento della Toyota, effettuato al termine di una estenuante nonché difficilissima ricerca per il suo trasferimento in Italia ed il sequestro immediatamente disposto, hanno consentito di accertare la dinamica dei fatti senza nessuna possibilità di dubbio o perplessità. Sull'auto, infatti, è stata disposta una perizia con la utilizzazione di una strumentazione di cui in Europa può fruire soltanto il Balipedio della Direzione Centrale Anticrimine italiana.

Il risultato dell'accertamento tecnico ha consegnato una dinamica dei fatti - peraltro già ben evidenziata nell'ambito della perizia balistica e medico legale eseguita dall'Istituto di Medicina Legale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma, il cui direttore Professor Vincenzo Pascali ha contribuito a certificare con analisi scientifiche mai fatte e di avanguardia - radicalmente diversa da quella dell'uccisione di Ilaria Alpi con un colpo d'arma corta sparato a contatto con la sua

testa, ipotizzata talvolta nel corso del processo penale svoltosi contro Hashi Omar Hassan e sempre sostenuta nelle ricostruzioni giornalistiche protrattesi per oltre dieci anni, nonostante il sopravvenire di evidenze giudiziarie di segno contrario.

E' emerso, anzitutto, che la prima persona ad essere colpita ed uccisa dagli assalitori non fu Ilaria Alpi ma Miran Hrovatin, giacchè la prima, rannicchiatasi dietro il sedile anteriore su cui sedeva Hrovatin, era persino invisibile da parte degli assassini al momento della sparatoria. Ilaria Alpi, invece, fu colpita a cagione del fatto che il corpo di Hrovatin, ucciso sul colpo, declinò verso il parabrezza piegandosi verso il cruscotto. Ciò determinò il liberarsi dello spazio intercorrente tra il parabrezza e lo schienale del sedile anteriore ove sedeva lo stesso Hrovatin. La prosecuzione della sparatoria, fece sì che un proiettile, dei tanti esplosi, attinse la parte anteriore del sedile in questione, lo forò e, uscendo nella parte posteriore, impattò con il capo di Ilaria Alpi, la quale aveva continuato a rimanere rannicchiata e nascosta, determinandone così la morte in breve volgere di tempo.

E' stato, altresì, insuperabilmente accertato che la sparatoria fu effettuata utilizzando un Kalashnikov e che i colpi furono esplosi da una distanza di oltre cinque metri. Rimane, così, definitivamente smentito che Ilaria Alpi sia stata uccisa con la esplosione di un colpo a contatto con il suo capo e proveniente da un'arma corta e che la sua uccisione sia avvenuta in sequenza separata, distinta e logisticamente diversa da quella di Miran Hrovatin. Le conclusioni ora rassegnate, sulla base delle evidenze raccolte, dimostrano esattamente il contrario.

Nessun dubbio può correre, altresì, sulla intenzionalità del duplice assassinio, qualunque sia la conclusione da formulare in ordine al contesto dell'epilogo drammatico ricostruito dall'inchiesta parlamentare. Intenzionalità certamente di livello altissimo laddove si ritenga che le raffiche – quasi certamente due - di Kalashnikov siano state esplose immediatamente dopo che fu sbarrata la strada alla Toyota, eventualità da taluno indicata; intenzionalità di livello alto, ove si ritenga dimostrato, come sembrerebbe imposto dal testimoniale raccolto, secondo cui le raffiche furono sparate dopo l'imprudente ed imperito comportamento dell'uomo di scorta dei due operatori dell'informazione, che avrebbe reagito immediatamente allo sbarramento del cammino dell'auto sparando una raffica contro gli assalitori provocandone la reazione di fuoco.

Se, dunque, la intenzionalità dell'assassinio non può essere messa minimamente in dubbio, un frammento probatorio estratto dall'analisi delle interlocuzioni effettuate dalle persone immediatamente accorse intorno alla Toyota in cui si trovavano Ilaria Alpi e Miran Hrovatin subito dopo l'allontanamento della Land Rover degli assalitori, consente di consegnare una realtà ancor più agghiacciante. Dal filmato girato nella immediatezza del fatto, addirittura mentre Giancarlo Marocchino, aiutato da altri, prende in braccio il corpo sanguinante di Ilaria Alpi, probabilmente ancora in vita, pur se agonizzante, per trasferirla sulla sua auto onde trasportarla al Porto Vecchio, uno degli astanti di lingua somala, afferma secondo la traduzione italiana effettuata da interpreti di lingua madre che gli assalitori a bordo della Land Rover ivi si

trovavano in attesa di consumare un agguato fin dalla sera precedente.

E' doveroso, in questa sede di conclusioni, raccontare la ricostruzione, qui sistematicamente riassunta, con il dato della consapevolezza trasferita da Giancarlo Marocchino a tutti i giornalisti convenuti presso la sua abitazione intorno alla volontà delle bande somale di perpetrare la aggressione e/o il sequestro di un giornalista, ragione per la quale tutti i giornalisti presenti a Mogadiscio si allontanarono dalla città. E' altresì doveroso in particolare mettere in collegamento questi dati con la circostanza di cui ora si tratta secondo la quale gli aggressori erano in attesa della vittima fin dalla sera precedente la uccisione di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, avvenuto intorno alle ore 15 del 20 marzo 1994. Anche se questo collegamento non può, a sua volta, non essere ricordato con la estemporaneità del passaggio dei due operatori dell'informazione dall'Hotel Sahafi all'Hotel Amana, per di più se si considera l'esigenza dell'ulteriore collegamento di queste rilevazioni con la estemporaneità della decisione di Ilaria Alpi, seguita da Miran Hrovatin, di portarsi dall'Hotel Sahafi all'Hotel Amana, decisione ignota a tutti perché dovuta alla mera esigenza della sola Ilaria Alpi, di telefonare alla madre, consegue in maniera lapalissiana, contrariamente a quanto sostenuto dalla sentenza definitiva di condanna di Hashi Omar Hassan, non la semplice intenzionalità ma la preordinazione dell'agguato, pur se *contra incertam personam* e non nei confronti di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. E' evidente che sul piano fattuale, non meno che su quello giuridico, l'uccisione dei due ragazzi resta

intenzionale e preordinata, sia che sia stata realizzata in conseguenza di una sparatoria seguita ad un sequestro di persona finito male, sia che fosse *ab origine* voluta. Con non scarsa approssimazione alla realtà materiale e giuridica, la intenzionalità omicidiaria, ove configurata, può considerarsi premeditazione nonostante la condotta sia stata programmata *contra incertam personam*, ma va affermato, per onore delle verità emerse dall'inchiesta, che non vi fu azione omicidiaria, voluta, intenzionale, preordinata o premeditata nei confronti dei due operatori della informazione a nome Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, bensì di due “giornalisti”, qualunque fosse il loro nome e cognome.

5. I mandanti.

Nessuna evidenza autorizza a consegnare a questa sede di conclusioni qualche nome anche ipoteticamente annoverabile tra i mandanti dell'agguato mortale consumato in danno di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. I dati fin qui illustrati, al di là della causale omicidiaria, dimostrano, non fosse altro perché l'azione delittuosa fu perpetrata *contra incertam personam* tanto che nessuno poteva sapere che i due operatori sarebbero andati dall'Hotel Sahafi all'Hotel Amana, essendosi trattato di decisione improvvisa ed estemporanea, che non possano esservi stati mandanti né italiani né esteri. Tutte le possibili ipotesi sono state fatte e tutte sono state smentite, soprattutto quando si è trattato di mettere sotto accusa pezzi importanti di altre istituzioni statali. Qui va detto, invece, che alcune sinergie tra investigazione spregiudicata ed informazione inquietantemente

deviata hanno prodotto persino risultati tradottisi nella formazione di documenti pubblici falsi e calunniosi perchè contenenti l'accusa di mandato omicidiario nei confronti di persone non attinte da indizi. Queste situazioni sono state già rappresentate all'Autorità Giudiziaria ma vanno qui sottolineate perchè, attraverso la loro costruzione, si è toccato il punto più alto di criminalità nella costruzione forzata di verità inesistenti intorno al duplice omicidio di cui si tratta. Il riferimento è particolarmente stringente per l'operato di alcuni dipendenti della questura di Udine, istituzione che tra l'altro resta integra nella fulgida tradizione di efficienza e di correttezza, proprie di tutte le articolazioni della Polizia di Stato, istituzione che ha dato un contributo decisivo all'esito positivo di questa inchiesta, rispetto a cui nemmeno nella misura più minima immaginabile la stigmatizzazione dei comportamenti in questione è in grado di incidere, dovendosi auspicare proprio a garanzia di tutto ciò che la magistratura, investita dalla questione con ogni supporto probatorio ed argomentativo, faccia pulizia e chiarezza. Vedranno gli organi competenti se la magistratura di Udine oggi sia nella condizione di imparzialità e serenità per svolgere gli accertamenti di cui si tratta, stante l'accertata esistenza di non pochi collegamenti funzionali tra la questura e la procura di quella città, la quale ultima si è segnalata anche per il mantenimento della pendenza di un procedimento penale sull'uccisione di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin nonostante la indiscutibile competenza territoriale della procura romana, ove appunto, l'inchiesta continua correttamente ad essere pendente.

Analoghe problematiche è stato necessario rilevare con riferimento ad alcune iniziative del SISMI degli ultimi anni '90, non solo per quanto concerne la lealtà del rapporto con l'autorità giudiziaria, francamente poco osservata fino al punto da rendere non conoscibili alla Procura di Roma importanti evidenze informative, ma soprattutto, dal lato, che qui interessa, della individuazione dell'irresponsabile indicazione di persone, come mandanti del duplice assassinio, tra le quali un sacerdote del quale era stata persino evidenziata la condizione di spretato, contrariamente al vero visto che il prelado in questione continua nella sua missione di volontariato dicendo messa, e giungendo persino ad additare le persone in questione alla autorità giudiziaria come le uniche suscettibili di essere considerate concorrenti morali degli assassini pur in presenza della prova del possesso di informazioni che andavano in direzione assolutamente opposta. Al riguardo è emblematico un appunto interno dell'11 luglio 2003 predisposto per il Presidente del Consiglio dei Ministri nel quale viene sottolineata la superficialità dei comportamenti del SISMI e SISDE nella gestione delle informazioni, dettero poi origine, alla denuncia per calunnia da parte del SOMMAVILLA, il cui nome e il cui presunto coinvolgimento in traffici illeciti, nel giugno 2000, erano stati resi noti dalla stampa. Sul tema giova richiamare che al fine di valutare il livello di attendibilità della "fonte" in questione, il Direttore del SISDE pro tempore trasmise la nota al SISMI, per ogni possibile riscontro (in considerazione del fatto che tale Servizio disponeva in Somalia di una considerevole ed efficiente rete informativa); che tale Organismo

amenti sostanzialmente le informazioni acquisite affermando di non disporre di elementi di riscontro circa il coinvolgimento dei due nominati nella vicenda; che ciò nonostante, la nota del SISDE, previa declassifica, venne trasmessa, nel novembre del 1997, alla Procura della Repubblica di Torre Annunziata nell'ambito di un procedimento penale concernente presunti traffici di armi in territorio somalo; che perduto il connotato della riservatezza, le notizie contenute nella nota vennero pubblicate sulla stampa.

Anche sotto questo profilo, la relativa questione, pure dall'angolo visuale della configurazione della fattispecie penale della calunnia, è stata devoluta all'autorità giudiziaria, la quale dalla presente relazione potrà trarre ulteriori spunti per l'approfondimento probatorio di sua spettanza, non senza tenere nella migliore considerazione che questa gravissima operazione faceva un grande comodo al circuito mediatico che, all'epoca — siamo nel 1997 — speculava su quei nominativi additandoli all'opinione pubblica come assassini, un giorno sì e l'altro pure.

6. Gli esecutori materiali.

Diversa è la questione degli esecutori materiali dell'agguato in danno dei due operatori della informazione. Anche sulle indagini tendenti alla individuazione dei componenti del commando assassino, si è però estesa *la longa manus* inquinatrice dei medesimi dipendenti della questura di Udine. Le falsificazioni delle relazioni di servizio, tradottesì in notizie per l'autorità giudiziaria, e non solo, attraverso presunte dichiarazioni di fonti confidenziali, le quali, una volta

identificate, hanno smentito ogni cosa, si sono compendiate nelle informazioni fatte di elenchi di nominativi somali, da scartare senza ombra di dubbio, ma che hanno inciso profondamente sull'andamento delle inchieste, soprattutto sulla direzione da imprimere agli approfondimenti. Va anche evidenziato, in questa sede di conclusioni, che l'indicazione dei componenti del commando, talvolta coincidenti con quelli provenienti dalle informazioni udinesi e tal'altra non coincidenti, perviene anche da altre autorità, le quali, peraltro, si sono ben guardate dal dar seguito alle informazioni stesse. Comportamento, questo, cauto ed intelligente che oggi non può non far riflettere sull'intero pacchetto dei nominativi in questione, particolarmente sotto il profilo della affidabilità ad essi attribuita. La pluralità delle fonti di provenienza, oggi, e di arrivo, ieri, delle informazioni predette, non autorizza alla affermazione della esistenza di un circuito tra le molteplici autorità interessate perché non sono state raccolte evidenze in questa direzione, e fa, piuttosto, ritenere la esistenza di operazioni plurime, aventi, però, la medesima provenienza e regia esterna alle autorità dello Stato, non infrequentemente con qualche colpevole collusione.

Le indagini svolte, hanno permesso di raggiungere l'apprezzabile risultato di azzerare l'attendibilità, la rilevanza, la utilizzabilità di tutte le informazioni alle quali si è fin qui fatto riferimento. Un lavoro aggiuntivo, che rappresenta il risultato di una raffinatissima, impegnatissima, pericolosissima operazione di *intelligence* dovuta alla professionalità ed alla capacità intellettuale e investigativa di un esponente della Polizia di Stato, il consulente Antonio Di Marco, lo

stesso al quale è anche dovuto il rinvenimento dell'auto Toyota e la individuazione, insieme alla Direzione Nazionale Anticrimine, delle traiettorie balistiche, risultate, come si è visto, decisive per scrivere la verità sulla dinamica dell'agguato mortale. Tutto ciò ha consentito di consegnare un risultato ulteriore sotto il profilo della individuazione dei componenti del commando. E' stato individuato, attraverso le operazioni di *intelligence* indicate, un personaggio, oggi trasferito in Italia con la sua famiglia ed assoggettato a protezione per la gravità dei pericoli che, tornando in Somalia, avrebbe corso per la sua incolumità, per quella della moglie e per quella dei suoi figli, in quanto diretto conoscitore delle dinamiche di contrapposizione tra bande criminali che attraversavano Mogadiscio, il quale ha fornito importanti notizie sulla composizione in questione. I nominativi forniti da costui, acquisiti agli atti, erano stati precedentemente indicati dal predetto ad altro teste somalo che, audito in Commissione, li ha confermati.

L'informatore individuato attraverso le indagini compiute, è stato disponibile ad essere ascoltato come testimone e le sue dichiarazioni sono state assoggettate a molteplici riscontri intrinseci attraverso la reiterazione delle sue audizioni. Il fuoco di fila di domande, tutte giustamente motivate dalla prevenzione per la possibilità che dicesse il falso per motivi di interesse come quelli legati al suo trasferimento in Italia, è stato pesante, penetrante ed intelligentemente orientato da parte di tutti i commissari, come gli atti assunti dimostrano in maniera ineludibile.

Positivo è stato il riscontro interno sotto il duplice profilo della coerenza e della non contraddizione. Il teste non ha mai mutato versione rispetto alle prime dichiarazioni ed ha sempre precisato i termini delle sue personali consapevolezze. E' importante notare come il teste abbia avuto più volte, anche rispetto a temi centrali e di grande interesse per l'inchiesta, la possibilità di fornire indicazioni risolutive per gli accertamenti e rispetto alle quali non sarebbe stato possibile accertare se dicesse il vero o il falso. Ebbene, i verbali delle audizioni, dimostrano come in ognuna di queste occasioni, il teste non abbia mai profittato ed abbia dichiarato di non essere in grado di fornire informazioni.

Con specifico riferimento alla lista delle persone componenti il commando, il teste l'ha sempre confermata, ma ha affermato di essere personalmente certo della partecipazione solo con riguardo a due dei sei soggetti indicati, mentre, quanto agli altri quattro, ha affermato trattasi di nominativi conosciuti altrimenti e, pur potendo dare indicazioni di persone che mai sarebbe stato possibile contattare, non si è preoccupato, manifestando grande sincerità, di dire trattarsi di persone non indicabili con nomi e cognomi e talvolta facendo riferimento ad una conoscenza appartenente alla consapevolezza tra le genti a Mogadiscio, scivolando, dunque, addirittura, verso la voce corrente nel pubblico, carente come è noto, della benché minima rilevanza giudiziaria.

La attendibilità delle dichiarazioni rese dal teste ha dei riscontri esterni, ma di carattere generale e non individualizzante, giacché, non solo altre testimonianze hanno confermato le dichiarazioni medesime,

le quali peraltro non possono superare la soglia della genericità perché questa è propria anche delle dichiarazioni di riscontro, ma soprattutto dal lato della qualità dei soggetti componenti il comando. Nonostante la appartenenza del teste al clan degli Abgal, egli ha dichiarato che gli assassini erano tutti Abgal, tutti caratterizzati dall'aver come punto di riferimento il territorio di Mogadiscio Nord e l'ex signore della guerra Ali Mahdi come loro comandante, donde il pericolo per la vita corso dal teste e dalla sua famiglia. Questa appartenenza clanica, diversamente dalle indicazioni provenienti dalle false relazioni di servizio della questura di Udine, è risultata da più parti ampiamente confermata e può ritenersi fatto certo. Indubbiamente, ciò non contribuisce a far crescere la qualità delle dichiarazioni del teste, ma è cosa migliore che, sotto questo profilo, vi sia stata una conferma piuttosto che una smentita.

Nonostante tutto ciò, peraltro, la utilizzabilità delle dichiarazioni del teste è vietata dalla legge per due fondamentali ragioni: la genericità delle notizie non è stata superata; il riscontro esterno non è stato acquisito. Nulla, però, impedisce di affermare, ed anzi l'onestà impone di riconoscerlo, la correttezza e la veridicità di quanto dichiarato dal teste sotto il profilo della doverosità dell'approfondimento perché si tratta sicuramente della strada che conduce verso la verità, che spetta alla magistratura definitivamente ricercare, anche al di sopra di qualche contrapposizione politica che si è tradotta in difficoltà operative nello svolgimento dell'inchiesta.